

**PARADOSSI.** DIAMO PER SCONTATO UNA COSA CHE IN REALTÀ NESSUNO HA CAPITO ■ DI ENRICO BORGHI

## Fermate questo federalismo alla Forrest Gump

Senza interventi dello Stato la riforma metterà in crisi quattromila comuni di montagna, molti anche del Nord

Forse è davvero giunto il tempo in cui qualcuno possa gridare che il re è nudo e smascherare la paradossale corsa italica verso il federalismo, sotto la cui bandiera continuano a raccogliersi programmi diversi, progettualità differenti e contraddittorie la cui associazione è resa possibile solo dall'ambiguità.

Ambiguità che, forse per paura di essere giudicati fuori dal sistema, o antiquati, oppure non abbastanza al passo con i tempi, nessuno ha ancora avuto il coraggio di smascherare. Eppure, il punto sta proprio qui: cosa significa essere al passo con i tempi? Senza scomodare Einstein e la scienza del secolo scorso, il concetto di spazio è strettamente legato a quello di tempo. Non c'è tempo che scorra senza modificare lo spazio, ed è perciò necessario analizzare costantemente lo stato delle cose, ricollocandole nella giusta posizione, modificandole secondo il nuovo obiettivo. Quello che invece sta succedendo in questo preciso momento storico nella politica del Bel Paese è invece più vicino al mito di Chronos che alla scienza del Novecento. Chronos, il Tempo, figlio di Urano e di Gea, evira il

padre (cioè depotenzia il passato) e divora i figli (cioè distrugge il futuro appena viene all'esistenza). Non c'è qualche similitudine in questo «federalismo in salsa italiana» che rinnega il passato, distruggendo rabbiosamente lo Stato centralista e accentratore, ma nello stesso tempo divora i propri figli, allestendo un sistema che aumenta vertiginosamente la spesa

pubblica senza porsi la domanda di come sarà mantenuto?

In altre parole, calando il mito nella realtà dei nostri giorni, se non ci interroghiamo seriamente e a fondo sulla reale tenuta del sistema alle riforme, e quindi se non verifichiamo a priori la sua capacità di sostenere la complessa architettura di poteri che si vuole mettere in piedi, noi consegnamo all'Italia un futuro di stallo nel breve periodo e di regressione nel medio-lungo termine.

Stiamo costruendo un'Italia a due velocità, il cui divario i provvedimenti attuati negli ultimi due anni hanno concorso ad aumentare, nella quale si alternano aree in crisi, sempre più penalizzate, ad altre più sviluppate, in progressiva crescita.

Il «federalismo all'italiana» rischia di abbattersi pesantemente sulle aree più deboli del paese, non solo nel Mezzogiorno d'Italia ma nella stessa realtà del Centro Nord dove l'erogazione dei servizi essenziali alla persona nelle aree di montagna sta diventando un'impresa sempre più impossibile per municipalità strozzate nei trasferimenti e asfissiate da una base imponibile labile quando non pressoché inesistente.

Per sgombrare il campo dal dubbio che i piccoli comuni siano bisognosi dell'intervento dello Stato solo nel mezzogiorno d'Italia, l'Uncem ha commissionato al professor Francesco Boccia uno studio sui comuni della regione Lombardia. Ebbene, la realtà fotografata è lontana dalle più rosee

convinzioni dell'immaginario comune: nella stragrande maggioranza dei comuni della montagna lombarda, il rapporto tra entrate tributarie e spese per i servizi è pari a zero o addirittura arriva alla cifra

record di - 4.700 euro pro capite. Se non si ha la fortuna di essere Livigno, o Ponte di Legno, la realtà è dura per gli oltre 500 comuni che non riescono, con le proprie leve fiscali, a rispondere alle esigenze delle comunità amministrative.

356 comunità montane e 4201 comuni di montagna in Italia, che rappresentano una popolazione di 10,7 milioni di italiani; gran parte di queste comunità, senza l'intervento di trasferimenti dallo Stato, non è strutturalmente in grado di erogare servizi indispensabili e fatica ad assicurare servizi a domanda individuale.

Nonostante ciò, non mi pare ci sia molto interesse nel rivedere i meccanismi di trasferimento, prevedendo nelle regioni avanzate una compartecipazione al gettito erariale e nei territori con minore capacità fiscale, invece, sistemi di perequazione.

L'urgenza di attuare il federalismo a tutti i costi è maggiore della necessità di riflettere su cosa sia realmente. Si discute del «quando» e del «come» dando per scontato un «cosa» che in realtà nessuno ha capito.

Perché in Italia c'è chi per federalismo intende, andando a ritroso e annullando di fatto il percorso storico fatto dall'unificazione del Paese in poi, gli «Stati Uniti d'Italia» basati su principi rigidamente cattaneiani, con uno Stato federale e ventidue Stati federati, le attuali regioni e province autonome; chi ancora utilizza questo vocabolo per indicare lo Stato delle autonomie individuato all'articolo 5 della nostra Costituzione; e c'è poi chi, gattopardescamente, in esso null'altro vede che l'eterno ritorno del sempre uguale, di un potere centrale che solo apparentemente si spoglia dal proprio potere ma che, fidando sulla capacità di carico del sistema - che è praticamente al

limite del collasso - e sulla necessità di garantire comunque l'erogazione delle prestazioni essenziali, sa di poter recuperare in altre forme, quando gli alibi saranno caduti e si alzerà alto il lamento di un'autorità in grado di rimettere ordine.

Un po' come i nuovi modelli di guinzaglio con l'elastico, lunghissimi ma pur sempre ancorati ad una mano che, quando è arrivato il momento di tornare a casa, spinge un bottone e riavvolge la corda.

Il nuovo modello di federalismo fiscale, imperniato sull'articolo 119 della Costituzione riformata, si estrinseca su due principi fondamentali: il rispetto dei diritti fondamentali del cittadino e dei livelli essenziali di erogazione del servizio e la perequazione effettuata dallo Stato per i territori con minore capacità fiscale per abitante. Ora, pensiamo davvero, in nome della «devolution», che i

4.202 comuni di montagna possano reggere da soli l'impatto dell'articolo 118 della Costituzione, soprattutto in uno scenario dove non c'è traccia dell'applicazione dell'articolo 119 in materia di perequazione per i territori con minore capacità fiscale?



E seppure ci illudessimo che fosse così, allora che senso avrebbe varare una nuova legge per la montagna come quella approvata in prima lettura dal Consiglio dei ministri lo scorso 13 febbraio, che perpetua meccanismi finanziari di tipo assistenzialista e centralista?

Se vogliamo evitare che il federalismo all'italiana finisca come la maggior parte delle nostre iniziative, allora bisogna avere il coraggio di rallentare la corsa e di chiedere al capofila del gruppo per che cosa stiamo correndo.

Con il serio rischio di sentirci dire, come Forrest Gump, che il motivo della corsa non risiede nell'esercizio dei diritti fondamentali dell'uomo, nella difesa del valore della pace, o meno prosaicamente nello sforzo di attrezzare l'Italia alla sfida della competizione globale ma semplicemente nel desiderio di fare una lunga, e in questo caso poco rigenerante, corsetta fine a sé stessa. ■